

## “I Santuari e le caratteristiche della Sinodalità”

Mons. Giampiero Palmieri

Grazie a voi per l'invito e grazie a te Padre Mario per la presentazione.

Non sono un esperto di pastorale dei santuari, però è stato “avvincente” dedicare del tempo a leggere qualcosa per poter approfondire questo tema (ho letto anche l'intervento di Mons. Mazza di ieri). Quindi, aldilà delle “pennellate” che vi presenterò adesso, mi interessa moltissimo il dibattito che può nascere tra di noi, anche a partire dalle domande di questa mattina.

Volevo condividere qualche idea mettendo insieme la riflessione sul cammino sinodale che Papa Francesco ha offerto alla diocesi di Roma il 18 settembre scorso e quello che emerge dai vostri lavori di gruppo. Perché scelgo questo discorso del Papa, preferendolo ad altri? Non soltanto perché è stato fatto alla diocesi di Roma (ero vicegerente, allora), ma perché a me sembra che, tra i documenti pubblicati fino adesso, sia quello più completo, più ricco di prospettive profonde, spirituali, esistenziali, ecclesiali. Gli altri testi sono più di tipo programmatico, ma cosa il Papa intenda con “cammino sinodale” mi sembra sia stato bene espresso in quel discorso.

E' un testo piuttosto forte, coraggioso, nello stile di Papa Francesco, molto fresco, immediato. E' chiaro che “il cammino sinodale” è una cosa diversa da un “Sinodo”. Il Sinodo è un evento ecclesiale preciso, con un profilo giuridico ben delineato, mentre “cammino sinodale” dice una dimensione permanente della vita della Chiesa e che forse abbiamo lasciato per strada negli anni passati.

### IL TEMA DELL'ASCOLTO

Nel 2017 Papa Francesco ha iniziato nella diocesi di Roma un cammino di sette anni in preparazione al Giubileo 2025, un cammino ispirato da *Evangelii Gaudium* e legato al paradigma biblico dell'Esodo. In questo cammino il terzo anno (2019-20) era dedicato all'*ascolto del grido della città*.

Poi c'è stato il Covid, con il distanziamento, e quindi abbiamo pensato che non ci fosse niente di meglio da fare che continuare ad ascoltare anche nell'anno 2020-21, in quanto le attività pastorali erano bloccate; se tutto è fermo, rimane però la relazione, la vicinanza (anche se attraverso gli schermi del computer) e quindi rimane la possibilità di ascoltare. Perché ascoltare? Ascoltarci tra di noi e ascoltare tutti è la condizione necessaria per ascoltare la voce del Signore. E' chiaro a tutti che in questa fase della vita della Chiesa sia necessario un ripensamento della vita della comunità cristiana, dell'evangelizzazione, della “forma Ecclesiae”, in modo tale che anche in questo tempo di cambiamento d'epoca la Chiesa sia all'altezza del suo compito. Per questo è necessario ascoltare, per cogliere quale sia la volontà di Dio per l'oggi della Chiesa. Come diocesi di Roma avevamo preparato il quinto anno (dei sette progettati) più centrato sull'evangelizzazione come annuncio (cfr. il terzo capitolo di *Evangelii Gaudium*), ma Papa Francesco ci ha detto che preferiva che dedicassimo un terzo anno ad ascoltare, questa volta nel contesto del cammino sinodale appena iniziato a livello di Chiesa universale.

Il tema dell'ascolto è centrale: sono davvero convinto che sia così. Allora cerchiamo un pochino di declinarlo. Non ascoltiamo per motivi di strategia pastorale, ma perché l'ascolto nella vita dei cristiani e della Chiesa ha un ruolo profondamente spirituale.

L'obiettivo del cammino sinodale è *ascoltare la voce dello Spirito Santo*, nel suo discorso il Papa lo sottolinea con chiarezza. Si intraprende un cammino sinodale per ascoltare lo Spirito, e questo è un compito che riguarda la Chiesa di ogni luogo e di ogni tempo. Abbiamo bisogno che il Signore ci mostri la via e ne abbiamo bisogno perché ci troviamo in grosse difficoltà. Qualcuno parla di *sinodalità necessaria*. Mentre prima la sinodalità era come uno slogan, oggi è *necessario* camminare insieme in maniera sinodale.

Perché? Perché nessuno ha la ricetta giusta in tasca. Non c'è nessuno che possa dire: "io ho sperimentato qualcosa di così convincente a livello pastorale, che dobbiamo puntare tutto su questo, con certezza". Esperienze positive ne abbiamo tante, ma ricette pronte in tasca nessuna.

Ascoltarci diventa fondamentale per poter ascoltare la voce dello Spirito e capire cosa il Signore vuole da noi. Il Papa nel suo discorso usa un'espressione molto bella: dobbiamo partire da quella **sana inquietudine** che ognuno di noi si porta dentro, quando pensa alla vita della Chiesa in questo tempo. Un'inquietudine che nasce dalla fede, una crisi che nasce per impulso dello Spirito. E' questa inquietudine, è questa crisi che ci spingono ad interrogarci.

Un'inquietudine sana che nasce dalla fede. Il problema appunto è proprio questo: il nostro atteggiamento credente. Perché quando si prende questa decisione: "ascoltiamo la voce dello Spirito", noi facciamo in realtà una scelta che ci costa un po'. Dobbiamo mollare le redini. Nel momento in cui teniamo le redini bene in mano, siamo noi che gestiamo i processi. Ma quando la direzione non è chiara, ecco che noi abbiamo bisogno di mollare le redini, perché le prenda in mano lo Spirito Santo. Ovviamente questo è da una parte molto faticoso, dall'altra è anche molto bello. E nessuna teologia del ministero pastorale sostiene che il vescovo ha il *monopolio* dello Spirito Santo. Nessuno grazie a Dio dice (più) questo. Si afferma al contrario che abbiamo bisogno di sinodalità, di camminare insieme. Abbiamo bisogno di un discernimento comunitario, fatto tutti insieme, alla fine del quale il vescovo conferma o meno il processo sinodale vissuto: qui ha parlato lo Spirito! Il vescovo, alla fine del processo, riconosce con la sua autorità quanto lo Spirito ha detto e lo "rilancia" per tutta la Chiesa.

Ricordiamoci che ci può essere la tentazione del vitello d'oro. Voi sapete benissimo che il vitello d'oro non è un altro dio diverso da Jahvè, è sempre Jahvè, soltanto che è rappresentato da un vitello d'oro. "Facci un vitello d'oro che ci guidi", dice il popolo ad Aronne, "perché a quel Mosè che è salito sulla montagna non sappiamo più cosa sia successo". Siccome Mosè tarda a venire, ecco che il popolo chiede un'immagine che rappresenti Jahvè. Ci prostriamo e lo seguiamo. Soltanto che è un vitello d'oro, non parla, non indica nessuna direzione di marcia, non è lo strumento scelto da Dio per rivelare la sua volontà al popolo. Ma siamo noi che portiamo il vitello d'oro dove più ci aggrada; il vitello dirà le cose che diciamo noi, farà le cose che vogliamo noi. In questo senso il vitello d'oro è sempre una grande tentazione. Invece di lasciare le redini in mano allo Spirito, le teniamo ben strette nelle nostre mani. Quindi, ben venga questa sana inquietudine che ci fa dire: io non ho la ricetta in tasca, questo tempo è difficile per tutti, ma abbiamo bisogno che lo Spirito ci orienti.

È fondamentale da questo punto di vista comprendere la lezione degli Atti degli Apostoli. Faccio un esempio per essere chiaro. Negli Atti degli Apostoli noi leggiamo il sommario del capitolo 2,42-47 e del capitolo 4,32-37, e siamo "devastati" dai sensi di colpa: "erano un cuor solo ed un'anima sola... Obbedivano alla voce degli Apostoli, dividevano i beni tra di loro, li vendevano e mettevano il ricavato ai piedi degli Apostoli...". Noi oggi non siamo in grado di vivere secondo questo modello di Chiesa, non ci riusciamo. Ma se noi leggiamo attentamente gli Atti, scopriamo che già nel testo è previsto che non ci si riesca! Perché dopo nemmeno due capitoli, al capitolo 6, già cominciano le tensioni: "le vedove, le nostre vedove (di lingua greca) sono trascurate a vantaggio delle vostre (di lingua ebraica); noi deponiamo tutto i piedi degli Apostoli, come mai i soldi non bastano? Dove stanno i soldi? Pietro, perché li hai distribuiti in maniera ingiusta? Perché non ci sono più soldi per le nostre vedove?". Capite!?

Qual'è la soluzione della Chiesa, degli Apostoli, di fronte a questa crisi? E' una soluzione che potremmo dire "sinodale": raduniamoci insieme, parliamone e troviamo la soluzione. Ascoltiamo la voce dello Spirito! Condividiamo! Gli Apostoli suggeriscono: scegliete voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo, a cui affidiamo il servizio delle mense: noi ci dedicheremo alla predicazione e alla preghiera. La proposta piacque a tutti. E siccome le vedove trascurate erano quelle di lingua greca, i sette "diaconi" scelti

hanno un nome greco, sono presi tra i cristiani che vengono dal giudaismo della diaspora, per andare incontro il più possibile alla parte debole, a quella che ritiene di essere stata trascurata.

Quello che è interessante è la dinamica della ricerca della soluzione. Gli Atti raccontano la storia di una comunità cristiana che mette al centro Gesù Risorto e lo Spirito Santo, che vive le vicende della storia e che decide di affrontare le sfide in maniera sinodale: riunendosi in assemblea, pregando, ascoltandosi reciprocamente. Perché? Perché questa modalità apre delle "feritoie" attraverso cui può passare la luce dello Spirito: sono fessure nei muri dei nostri conflitti. Ascoltare la realtà, ascoltare tutti, perché lo Spirito si apra un varco e ci dica quello che dobbiamo fare.

Altra situazione: quando alcuni evangelizzatori che vengono da Cipro e da Cirene convertono dei pagani e li battezzano senza passare attraverso la circoncisione e l'osservanza della Torah, si crea una situazione di crisi. Che cosa facciamo? L'episodio dell'incontro di Cornelio con Pietro, della discesa dello Spirito su pagani non circoncisi, è il segno donato dallo Spirito Santo per rivelare quale sia la volontà di Dio. Così anche in Atti 15,1-35 la comunità cristiana cerca una soluzione in maniera sinodale: si riunisce l'assemblea (il cosiddetto Concilio di Gerusalemme), i cristiani si ascoltano e accolgono la testimonianza di Pietro: lo Spirito ci ha dato il segno della volontà di Dio, quando è sceso su Cornelio e la sua famiglia. Ecco perché nel cammino sinodale è in gioco la nostra fede: siamo convinti che lo Spirito Santo non lascerà mancare i segni della sua guida.

## ERMENEUTICA PELLEGRINA

Fare un cammino sinodale è una questione di fede, non di strategia. Siamo disposti a mollare le redini? Siamo disposti ad ascoltare lo Spirito e a vivere un cammino di discernimento comunitario? Se noi decidiamo di ascoltare tutti, in maniera sinodale, questo significa dare a tutti il diritto di prendere la parola. Inoltre dovremo cercare di interpretare la realtà e quello che ascoltiamo, assumendoci la responsabilità (il rischio della fede!) di dire quello che ci sembra sia la volontà di Dio: "lo Spirito Santo e noi abbiamo deciso...".

In questo contesto si colloca la riflessione del Papa "sull'ermeneutica pellegrina". Il papa dice: quale è il modo con cui la Chiesa interpreta l'oggi? Attraverso un tipo di ermeneutica che possiamo definire "pellegrina" perché riguarda la Chiesa perennemente in cammino. L'ermeneutica che siamo chiamati ad esercitare per comprendere ogni tappa del cammino ecclesiale è l'ermeneutica pellegrina del Popolo di Dio in cammino sinodale, dagli Atti ai giorni nostri. La Chiesa è una comunità che approfondisce la verità consegnata da Gesù esattamente attraverso ciò che vive, attraverso ciò che affronta volta per volta nel suo cammino nella storia umana. E' la Chiesa in cammino, in ascolto dello Spirito sotto la Parola divina. Vi ricordate le discussioni qualche anno fa sull'ermeneutica dei documenti del Concilio? L'ermeneutica della continuità, l'ermeneutica della discontinuità... Per Papa Francesco esiste solo l'ermeneutica pellegrina del primo e fondamentale trattato di ecclesiologia che è gli Atti degli Apostoli, un'ermeneutica che ha tanto tempo alle spalle, tanto quanto la storia della Chiesa.

## UN TRIPLICE ASCOLTO

Il *vademecum* del Sinodo dei vescovi sottolinea che il cammino sinodale si fa con l'obiettivo di ascoltare lo Spirito, e precisa che questo implica tre livelli di ascolto. Prima di tutto l'ascolto della Parola. Ovviamente, perché lo Spirito parli, abbiamo bisogno di ascoltare la Parola contenuta nella Scrittura. Poi il secondo ascolto è l'ascolto tra di noi, tra tutti i battezzati. E poi il terzo ascolto è l'ascolto di tutti. Questi tre ascolti sono tutti necessari. Nessuno può essere saltato. A dire il vero, nella proposta del *vademecum*, mi sembra che non sia ben esplicitato il primo ascolto, l'ascolto della Parola. Per cui abbiamo pensato a Roma di offrire

alle comunità parrocchiali un cammino biblico, all'interno del quale si affrontino le domande del questionario del Sinodo dei vescovi (ricordate? Le domande raggruppate in 10 contenitori...).

Il Papa aveva proposto a tutti di meditare gli Atti degli Apostoli, ovviamente. Ma siccome la Diocesi di Roma aveva già utilizzato ampiamente testi degli Atti degli Apostoli nei sussidi diocesani degli anni passati, allora abbiamo concordato di meditare le beatitudini. Nel discorso del Convegno ecclesiale di Firenze del 2015 il Papa ha detto che le beatitudini sono lo specchio della Chiesa, perché lì la comunità cristiana si specchia e ritrova gli atteggiamenti giusti per vivere la missione. Abbiamo elaborato quindi un itinerario biblico sulle beatitudini, in otto schede, una per beatitudine, ad ognuna delle quali è collegato un incontro di Gesù, e all'interno di ciascuna scheda sono state inserite una o due delle domande del percorso sinodale.

Concretamente: immaginate un'assemblea parrocchiale, un'assemblea comunitaria; dopo aver invocato lo Spirito una persona spezza la Parola: "Beati i poveri in Spirito", a cui è collegato l'episodio del buon ladrone (il commento contenuto nella scheda fa da spunto). Perché il buon ladrone è accostato alla beatitudine dei poveri di spirito? Perché proprio nel momento in cui il buon ladrone perde tutto, persino la vita, e quindi diventa poverissimo, ecco che si apre per lui la beatitudine del regno, la beatitudine della vita per sempre con Gesù. In quella scheda abbiamo inserito la prima domanda del *vademecum*, relativa alla Chiesa compagna di viaggio di tutti. Gesù, come compagni di viaggio, per l'ultimo suo viaggio da questo mondo al Padre, ha scelto non Giacomo e Giovanni (che si erano candidati a stare alla sua destra e alla sua sinistra, nel regno) ma ha scelto due maledetti, due ladroni. A questa scelta di Gesù colleghiamo la domanda del primo recipiente, del primo contenitore dei dieci del questionario del Sinodo: noi, comunità cristiana, sappiamo farci compagni di viaggio di tutti? Soprattutto sappiamo farci compagni di viaggio dei "maledetti" di oggi?

Per rispondere a questa domanda ci si divide in piccoli gruppi di sei-dieci persone: è il cosiddetto gruppo di "conversazione spirituale" o di "discernimento comunitario". Nel piccolo gruppo sono previsti "tre giri" di condivisione. Il primo giro: ognuno risponde alla domanda per qualche minuto e nessuno interviene su quello che hanno detto gli altri, un moderatore aiuta ad evitare che ci si parli "sopra". Secondo giro: ognuno sottolinea quello che lo ha colpito di quello che gli altri hanno detto; quindi il secondo giro non serve per ribadire il proprio punto di vista, come spesso facciamo per far passare le nostre idee, ma per sottolineare quello che di bello, di ispirato, hanno detto gli altri; anche qui non commentiamo, ci ascoltiamo. Il terzo giro è il più fondamentale: alla luce di quello che abbiamo ascoltato, che cosa ci sta dicendo o cosa ci sta chiedendo lo Spirito Santo? Nella fede proviamo a discernere la sua volontà per noi...

Nell'esempio della prima beatitudine, forse, lo Spirito ci suggerirà di avvicinare, di farci compagni di viaggio, di alcuni maledetti di oggi: sono magari le persone che abbiamo un po' trascurato. Forse questo viene dallo Spirito. Mi sembra che questa modalità di confronto suggerita dal *vademecum* sia molto interessante, evita che le domande del cammino sinodale siano affrontate come in un dibattito di "condominio"; al contrario viene custodito il clima di preghiera, l'ascolto della Parola, la ricerca della volontà di Dio.

## GESU' ASCOLTAVA?

Così: il *vademecum* sottolinea che per ascoltare lo Spirito è necessario ascoltare la Parola di Dio (camminare con essa), ascoltarci tra di noi, ascoltare tutti gli uomini. Abbiamo avuto una discussione interessante nell'equipe sinodale diocesana di Roma: Gesù ascoltava? Non nel senso "salottiero" dell'intrattenersi con le persone parlando del più o del meno (eccetto Emmaus, ma è una finzione!), in realtà due volte nel Vangelo Gesù ascolta e cambia idea: con Maria a Cana e con la donna sirfenicia. Ma per lo più Gesù ascolta nel senso che "entra in relazione profonda con la persona": i suoi miracoli di guarigione non sono uno uguale all'altro, ma sono modellati sulla persona malata; la sua parola rivela che Egli ha colto il cuore di chi ha davanti e che ha trovato la Parola capace di aprirgli una strada nuova; Gesù stesso valorizza la fede della persona che si rivolge a lui sottolineandone il ruolo fondamentale (*la tua fede ti ha salvato*). Quindi Gesù

ascolta. In più, Egli cerca nel silenzio della preghiera e nello scrutare la pagina biblica la volontà del Padre; così, nel silenzio orante in cui risuona la Parola di Dio e in cui risuona l'eco delle tante persone e situazioni incontrate, Gesù si lascia guidare dallo Spirito ricevuto nel battesimo del Giordano. In sostanza l'ascolto del Padre e l'ascolto dei fratelli sono un'unica cifra che dice il cuore aperto e obbediente di Gesù.

Gesù entra profondamente in relazione con l'altro. È ciò che si fa nel cammino sinodale. Non è un ascoltare "strategico", una finzione per ottenere la benevolenza degli altri, l'atteggiamento dell'ascolto dice qualcosa di molto profondo perché mi apre a ciò che non so. C'è qualcosa che mi viene donato dall'altro, dall'entrare in una relazione profonda con lui, e forse questo "nuovo" è ciò che mi vuole dire lo Spirito Santo. Quando due anni fa a Roma cominciammo il cammino sull'ascolto, non sono mancate le persone che hanno detto: "ma che significa? Noi ascoltiamo già". Ed è vero, nel senso che ad esempio molti preti dedicano tanto tempo all'ascolto. Penso anche al vostro ministero nei santuari. Però il fatto che uno dedichi tanto tempo all'ascolto, non significa che abbia chiaro che la voce di Dio lo raggiunge attraverso questo ascolto profondo dell'altro. Lo sappiamo bene, questo non è tanto facile e richiede una reale conversione.

Il Vicario di Roma, il Cardinale De Donatis, ha chiesto anche alle comunità di clausura di mandare delle riflessioni sull'ascolto come atteggiamento spirituale. Sono arrivati dei contributi bellissimi. I mistici arrivano prima ad intuire che Dio ci parla attraverso le persone che ascoltiamo. Ricordatevi il commento di Papa Francesco al brano dell'incontro tra Pietro e di Cornelio. Da una parte Pietro con i suoi dubbi, dall'altra Cornelio con le sue zone d'ombra, e tra i due un incontro umano: "Anch'io sono un uomo!", protesta Pietro rialzando Cornelio che si vuole inginocchiare. Ecco, attraverso questi incontri la Chiesa comprende ciò che Dio vuole: in questo caso, poiché viene donato lo Spirito anche ai pagani incircoscisi, è chiaro che Dio indichi la via della fede e del battesimo nello Spirito Santo, e non della circoncisione. Questa rivelazione avviene attraverso un incontro, paradossalmente molto umano. Dio fa sapere quale sia la sua volontà. Quindi non è vero che lo Spirito ci parli solo a certe condizioni, attraverso incontri con persone un po' selezionate, grazie ad ascolti un po' filtrati, magari soltanto dei cristiani che sono ben formati... No! Sembrerebbe che lo Spirito parli proprio quando e dove l'incontro è più umano, dove la relazione è più profonda.

## IN ASCOLTO DI TUTTI

In ascolto tra di noi e in ascolto di tutti. Così parla lo Spirito. Saremmo tentati di distinguere i livelli: per ascoltare lo Spirito è necessario ascoltare chi è formato, chi ha compiuto un cammino di fede, chi ha maturato l'appartenenza alla Chiesa... Ma questo significherebbe ascoltare il 5% o l'10% delle persone che abitano nei nostri territori. La categoria di Popolo di Dio è inclusiva di tutti i battezzati, e chi non è battezzato è "ordinato al Popolo di Dio", perché a lui Dio si rivela e gli è donata la grazia di Cristo (LG 16); egli è misteriosamente messo in contatto dallo Spirito con il Mistero Pasquale (GS 22) a cui partecipa. E se per Papa Francesco in questo discorso rivolto ai fedeli di Roma il *sensus fidei* infallibile *in credendo* implica non solo la fede personale ma anche l'appartenenza ecclesiale, subito il Papa allarga il perimetro includendo anche i poveri (membri eletti e di diritto, "utili" a far venire allo scoperto le nostre miserie) e rimarcando la possibilità di un "fiuto senza cittadinanza": vale a dire un fiuto per le cose di Dio possibile per dono dello Spirito anche in coloro che non partecipano stabilmente alla vita della Chiesa. Provare per credere!

Voglio raccontare questa esperienza pre-covid fatta da una Parrocchia del settore est di Roma, poco prima che ci fosse la pandemia. L'equipe pastorale parrocchiale decide di organizzare il giro delle case. Non è una grandissima parrocchia, una parrocchia di 4000 abitanti a Roma è considerata una parrocchia piccola. La metà degli abitanti del quartiere ha aperto la porta a questa visita di alcuni membri dell'equipe pastorale;

c'è stata un po' di resistenza, non si trattava della classica benedizione pasquale delle famiglie, ma di una visita per dialogare un po', per conoscersi e per parlare di Dio. La reazione di tante persone è stata: "io sono cristiano ma credo a Dio a modo mio". Il "catechista medio", quando sente questa risposta, prova subito un senso di insofferenza: "ma che vuol dire: a modo tuo, non è possibile la fede a modo tuo." Questa equipe, invece di scandalizzarsi, ha reagito così: "benissimo, parliamo di questo Dio a modo tuo: come lo senti, come lo vedi, chi è per te?". Invece di censurare subito il ragionamento dell'interlocutore, ha deciso di provare ad ascoltare e a capire. L'immagine di Dio che queste persone avevano nel cuore era legata alla formazione religiosa e alla testimonianza di fede ricevuta da alcune persone. Avete visto che il Papa cita sempre nonna Rosa, sono tante le situazioni di questo tipo. Ed ovviamente nel dialogo viene fuori: "ma perché lei non viene più in chiesa?". Spesso sono state raccontate storie di grande sofferenza: "mi sono arrabbiato con Dio e a quel punto non ce l'ho fatta più", oppure qualcuno ha raccontato qualche brutto incontro con un prete o con altri cristiani; altri ancora non sapevano più nemmeno perché ad un certo punto avevano smesso di andare in Chiesa... Tutti però hanno apprezzato il passo in avanti verso di loro fatto dalla comunità parrocchiale con quella visita "domiciliare". Questi incontri sono finiti quasi sempre con: "quand'è che ritornate?". Non: "quand'è che ci vediamo in parrocchia", ma quand'è che ritornate.

Un altro esempio dell'importanza dell'ascolto di tutti. Leggendo i dati sulla condizione giovanile in Italia elaborati dall'Istituto Toniolo di Milano<sup>1</sup>, emerge che il 70% -80% dei ragazzi crede in Dio e ha una personale ricerca spirituale. Ma che ogni anno cresce il numero di quelli che dicono: "io non ho nessuna fiducia nella Chiesa Cattolica". Siamo arrivati, nel 2020, al 30% dei ragazzi Italiani che hanno barrato questa casella. Voi capite che c'è qualcosa che ci interpella, ci spinge a fare il primo passo verso i ragazzi: queste persone hanno bisogno di essere ascoltate. Collaborando con l'istituto Toniolo, ho letto le interviste fatte a preti che si occupano di giovani, erano una quarantina di preti presi a campione da tutta Italia<sup>2</sup>. Sono delle interviste bellissime, perché tutti questi preti provano quell'inquietudine di cui parlava prima il Papa. Tutti questi preti riconoscono che fare pastorale giovanile è difficile, manda in crisi, ma sono tutti consapevoli del fatto che questa crisi è salutare, li ha fatti molto crescere. È davvero qualcosa di importante mettersi in ascolto di tutti. Avere la volontà di incontrare i giovani, di ascoltare e di entrare in relazione con loro, permette allo Spirito di parlarci, di provocarci, di metterci in discussione.

## NEI SANTUARI

Ora: nei santuari, notoriamente, approdano tutti. Voi non sapete in partenza chi tra coloro che arrivano al santuario sia un praticante e chi no. Nei santuari la differenza non è percepibile, "sfuma". E' un vantaggio o no? Secondo me, sì, è un vantaggio. Non solo perché offre molte possibilità all'evangelizzazione di questi "lontani" (molti di loro poi si confessano e fanno la comunione dopo molto tempo), ma perché in questa particolare "mescolanza" di praticanti e non praticanti, gente devota e turisti, persone angosciate per la malattia, per un lutto, per un fallimento familiare o economico e semplici curiosi... si realizza profeticamente il Regno: percepiamo di essere l'unico Popolo di Dio (Monsignor Mazza parlava ieri di comprendere meglio la profondità di essere Popolo di Dio, l'unico Popolo di Dio in cammino verso il Regno); è quella che Papa Francesco chiama "la mistica della fraternità"<sup>3</sup>, e la Chiesa vive in modo speciale la sua missione di essere sacramento al servizio dell'unione di tutti gli uomini con Dio e dell'unione degli uomini tra di loro, della fraternità universale. Leggiamo alcuni numeri preziosi di EG:

---

<sup>1</sup>AA.VV. *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2021*, a cura dell'Istituto Giuseppe Toniolo, Il Mulino, 2021

<sup>2</sup> AA.VV. *Il futuro della fede. Nell'educazione dei giovani la Chiesa di domani*, a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, Vita e Pensiero, 2018

<sup>3</sup> EG 87

87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l’amaro veleno dell’immanenza, e l’umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

88. L’ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall’appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza (...)

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall’incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di “spiritualità del benessere” senza comunità, per una “teologia della prosperità” senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio.

Nel santuario la scommessa è passare da questa marea un po’ caotica ad una vera esperienza di fraternità, una carovana solidale, un santo pellegrinaggio. La Tradizione della fede, custodita dalla pietà popolare, ci raggiunge e ci coinvolge, raggiunge e coinvolge potenzialmente tutti coloro che si avvicinano al santuario (spesso una marea un po’ caotica). Forme e riti, purificati dalle incrostazioni e dalle sovrastrutture, ci riconsegnano il cuore della fede in una forma semplice, non intellettuale ma affettiva, che privilegia il canale del corpo oltre a quello della Parola. E’ proprio una modalità incarnata e relazionale di vivere la fede. Ma questo parla a tutti! Coinvolge, mette in collegamento le generazioni accomunandole nello stesso linguaggio. Gli adattamenti di queste tradizioni popolari, fatti da voi con vera sapienza spirituale e pastorale, evitano che quella particolare tradizione venga messa da parte perché oggi non compresa dalle nuove generazioni. Abbiamo vissuto anche la fase di un rifiuto radicale o di un ripensamento snaturante della pietà popolare, ma in realtà “ha vinto” la pietà popolare. Proprio perché il suo linguaggio è materno! E’ la rivoluzione della tenerezza, la spiritualità dell’incarnazione.

Nei santuario si ha il massimo “dell’anonimato” pur essendoci il massimo della prossimità anche con i “lontani”. Un desiderio o forse “una nostalgia di Dio” (come ha detto il Papa a voi nel discorso del 2018) ha spinto le persone ad avvicinarsi al santuario, con la convinzione che il santuario abbia ancora qualcosa da dire e da dare alla loro vita. Un tempo eccezionale, un luogo fortemente simbolico, dove ritrovare se stessi nella relazione con Dio o con la Chiesa dei santi, soprattutto Maria. Nel santuario si sperano quei perdoni che in parrocchia ci si vergogna a chiedere al parroco; se si è malati, si spera la guarigione... e anche quando questa non viene donata da Dio (come sappiamo, avviene solo in casi rari!), si ritorna a casa comunque più

sollevati, perché si è sperimentata la vicinanza di Dio e della Chiesa; è un'esperienza fragile e potente, che richiede tanta delicatezza da parte vostra!. Nel santuario la Chiesa ha un volto bello, molto umano e materno, nel rispetto di tutti. Nel caso dei cristiani impegnati in parrocchia (catechisti, volontari, ma anche sacerdoti, diaconi e religiosi) si può ritornare alla propria comunità cristiana abituale con un po' di slancio in più, perché si è vissuta un'esperienza di fede e di preghiera libera ed autentica, senza preoccupazioni organizzative e obblighi "prestazionali", come spesso succede in parrocchia.

Nel santuario si incontra tanta gente, volti inaspettati e sconosciuti, che cercano Dio perché sono stati già "toccati" da Lui. E così noi cristiani praticanti "scopriamo" che davvero esiste una grazia che agisce negli uomini al di là dei confini delle nostre chiese e dei nostri sforzi evangelizzatori. Voi responsabili dei Santuari potreste chiedervi all'inizio di ogni giornata: chissà chi ci manderà il Signore quest'oggi? Chi, "toccato" da Lui, Lo cercherà nel nostro Santuario?

Comprendiamo la logica della *pastorale di accompagnamento* di cui parla il gesuita p. André Fossion<sup>4</sup>. Che significa? Ci spieghiamo con la parabola che questo professore di pastorale utilizza: il 26 dicembre 1999 un uragano chiamato «Lothar» ha dilagato sull'Europa, in particolar modo nell'Est della Francia, con venti a più di 150 km orari. Sono morte più di sessanta persone e sono stati abbattuti dall'uragano 300 milioni di alberi. Ovviamente il Ministero competente fa un piano di rimboschimento; per riuscire a mettere d'accordo tutti questi studiosi e tecnici c'è bisogno di tempo e passano due anni. Nel frattempo il bosco è cresciuto da sé. E quando gli studiosi e i tecnici sono andati a vedere, il bosco ricresciuto era molto meglio di quello progettato. Allora *la pastorale d'accompagnamento* significa esattamente questo: non si pianifica a tavolino la pastorale, dall'alto, ma si mette al centro l'iniziativa di Dio, la si contempla e la si sostiene. Ogni progettazione pastorale funziona se non parte dalle idee (o dalle ideologie) ma dalla realtà della grazia che già agisce nel cuore delle persone e nella storia. Ecco, nei santuari voi partite da quello che il Signore e la Chiesa di origine delle persone hanno già "lavorato", hanno già arato.

Questa logica della pastorale di accompagnamento non è legata soltanto all'esperienza eccezionale dei santuari, ma che è l'impostazione corretta della pastorale di sempre: prima c'è l'opera di Dio, poi l'opera dell'uomo... al servizio di quella di Dio! Scopriamo che esiste il "senso della fede", non solo nei cristiani adulti e formati, ma anche in tanti battezzati che hanno ricevuto la fede attraverso la famiglia o in mille altri modi conosciuti dal Signore, ma che frequentano poco la parrocchia. Comprendiamo il "fiuto senza cittadinanza" di cui parla Papa Francesco! Un fiuto delle cose di Dio che apparentemente ci sorprende ma c'è, è il frutto dello Spirito che soffia dove vuole. Rispettiamo quel dialogo personale e intimo tra Dio e la creatura che non abbiamo il diritto di disprezzare, ma che al contrario ci è chiesto di intercettare e di servire. Ci passa la voglia di mettere paletti troppo rigidi di distinzione tra chi è dentro e chi è fuori l'esperienza ecclesiale: e questo, non per un indebolimento o un "annacquamento" dell'esperienza credente che si vive nella Chiesa, della necessità della sacramentalità della Chiesa; ma nel rispetto di quella magnanimità di Dio che ci sorprende sempre. Siamo il Popolo di Dio in cammino verso il regno, che è la fraternità universale: e questo fa da antidoto e anticorpo contro ogni tentazione di contarci e serrare le fila.

Non guasterebbe elaborare meglio e divulgare una riflessione teologica che aiuti a far proprie queste dimensioni. Non è ancora morta una certa teologia "clericocentrica", gravemente insufficiente dal punto di vista ecclesiologico. Abbiamo bisogno di una teologia che ci permetta di comprendere meglio l'azione dello Spirito nel mondo e nell'uomo (lo Spirito agisce al di là dei confini della Chiesa, agisce nel cuore di ognuno), e di comprendere come ogni uomo, creato in Cristo, porti impresso nel suo volto, come dicevano i Padri, l'immagine del Figlio Crocifisso Risorto, dell'Uomo Nuovo; l'unica sua vocazione è quella divina e lo Spirito

---

<sup>4</sup> Cfr. André FOSSION s.j, Evangelizzare in modo evangelico, Piccola grammatica spirituale per una pastorale di accompagnamento (*d'engendrement*), relazione tenuta presso il XLII Convegno Nazionale Direttori UCD. Genova, 16-19 giugno 2008.



lo mette in contatto, nel modo che Lui sa, con il Mistero Pasquale (GS 22); abbiamo bisogno di una sana antropologia teologica, come quella dei Padri, abbiamo bisogno di una buona teologia del cosmo e della storia.

Allora il santuario è una bella metafora (forse la migliore!) del cammino sinodale. Ritrovarsi insieme, camminare insieme, tutti verso il Regno, il luogo dell'incontro con Dio, il luogo della fraternità. Camminiamo con chi capita, compagni di viaggio di chi viene, non di chi abbiamo deciso noi, ma di chi è attirato dal Signore. E questo è molto bello. Le redini ce le ha il Signore. Ce le manda lui i pellegrini. Ce li manda lui i compagni di viaggio. Perché lui agisce invisibilmente con la sua Grazia. E' importante che i santuari diano il loro contributo alla riflessione sinodale: hanno tanto da dire e da dare, soprattutto sul versante dell'evangelizzazione dei cosiddetti "lontani" (che forse lontani non sono troppo!). Possono essere esempi di fraternità in atto: in compagnia di tutti, in ascolto tra di noi e di tutti, camminiamo verso il regno sotto la Parola di Dio, guidati dallo Spirito del Risorto, verso il compimento nella Gerusalemme del Cielo. Uno stile fatto di accoglienza, di comprensione delle vicende della vita, di empatia verso tutto ciò che è umano. Uno stile mariano, come ci ricorda la finale di EG:

*286. Maria... come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio. Attraverso le varie devozioni mariane, legate generalmente ai santuari, condivide le vicende di ogni popolo che ha ricevuto il Vangelo, ed entra a far parte della sua identità storica. Molti genitori cristiani chiedono il Battesimo per i loro figli in un santuario mariano, manifestando così la fede nell'azione materna di Maria che genera nuovi figli per Dio. È lì, nei santuari, dove si può osservare come Maria riunisce attorno a sé i figli che con tante fatiche vengono pellegrini per vederla e lasciarsi guardare da Lei. Lì trovano la forza di Dio per sopportare le sofferenze e le stanchezze della vita. Come a san Juan Diego, Maria offre loro la carezza della sua consolazione materna e dice loro: «Non si turbi il tuo cuore [...] Non ci sono qui io, che son tua Madre?».*

**Seguono le tre sintesi dei lavori di gruppo della mattinata sulle domande indicate da Mons. Palmieri a margine della lettura di alcuni stralci del discorso di Papa Francesco fatto ai fedeli di Roma il 18 Settembre 2021.**

Risposta alle sintesi di gruppo di Mons. Palmieri

Interagisco con ciò che avete detto, soltanto per rilanciare il confronto.

Prima riflessione. Il santuario ha un suo carisma particolare nella vita della Chiesa, non è omologabile ad una parrocchia, è chiamato ad articolarsi nella Chiesa diocesana insieme con le parrocchie e con le altre realtà ecclesiali.

Nel santuario avviene qualcosa di paradossale: c'è un certo anonimato, come abbiamo detto, ma l'esperienza che si vive è quella di una grande prossimità con tutti. Questo è molto bello. Nel santuario sono semplicemente un fedele che cammina con gli altri fedeli, in mezzo a tutta la grande varietà del Popolo di Dio. Anche la parrocchia ha una sua dimensione popolare: non c'è nessuna "selezione" all'ingresso, tutte le persone che abitano un certo territorio possono partecipare all'unica Eucarestia. Però in un certo senso anche nelle parrocchie succede che ci sia una sorta di partecipazione "per elezione": una persona preferisce

lo stile celebrativo di quella parrocchia invece che della propria, per cui ad un certo punto si crea un gruppo stabile di fedeli al di là dell'appartenenza alla parrocchia territoriale. Forse il santuario è più capace di intercettare tutti, questo fa parte del carisma del santuario. Anche noi sacerdoti, quando viviamo una giornata personale di ritiro e vogliamo stare da soli, scegliamo di andare in un santuario, magari dove non ci conoscono, così possiamo pregare senza essere disturbati. Questa funzione mi sembra molto importante, un po' come nel cammino di Santiago: ti metti in cammino da solo e incontri e familiarizzi con apparenti sconosciuti. Apparenti, perché poi scopri una grande familiarità. Sperimenti incontri umani, profondamente autentici, e comprendi che "l'umano" è ciò che ti unisce a tutti. Questa dimensione, diremmo, di apertura universale, fa parte dell'esperienza di fede, trascurala o abolirla non credo che arricchisca nessuno, è un carisma del santuario e del pellegrinaggio. Per questo il santuario è un grande emblema del cammino sinodale. Al santuario approdano persone di ogni tipo, anche quelli che hanno una storia matrimoniale molto intricata, vengono anche quelli che all'inizio della Confessione ti dicono: "io non sono assolutamente d'accordo con Papa Francesco". Le persone nel santuario sono autentiche perché sono libere di dire quello che pensano (al parroco non lo direbbero), l'importante è che nessuno le condanni per questo.

Vi voglio raccontare un altro episodio che ho vissuto da parroco. Una donna, psicoterapeuta, che conoscevo bene, separata e convivente, svolgeva un servizio di volontariato in parrocchia, senza partecipare all'Eucarestia domenicale se non in rare occasioni: nonostante la sincerità della sua fede, la sua situazione personale l'aveva spinta ad allontanarsi dalla Messa e a dedicarsi solo alla carità. Ad un certo punto ha scoperto di avere un tumore, si è subito diretta in un santuario, non è venuta da me, anche se c'era un rapporto di amicizia, perché si sentiva più libera. Pur sapendo che non avrebbe avuto l'assoluzione, si è rivolta ad un confessore, perché in quel momento aveva un altro problema, voleva parlare della sua malattia ed essere aiutata ad affrontarla nella fede. Invece il confessore non si è soffermato sulla malattia ma sul problema matrimoniale e siccome era appena uscita *Amoris Laetitia* con la famosa nota del capitolo 8, ha "immaginato" di avere davanti non una donna sofferente ma Papa Francesco da rimbrottare! Quando questa donna è venuta da me in lacrime raccontandomi che era stata trattata malissimo dal confessore del santuario, le ho detto: "tranquilla, il confessore non ce l'aveva con te, ce l'aveva con il Papa, per questo ti ha trattata male". A questo punto si è arrabbiata... e a ragione!

Preoccupiamoci di non essere ideologici, visto che nel santuario vengono tante persone con situazioni molto diverse. Quello che dobbiamo fare è accogliere tutti e interagire saggiamente con la storia di vita che ci narrano, perché spesso sono persone che hanno dentro una grande frattura: quello che diciamo può far passare tanta luce o tanta tristezza. Le persone hanno un bisogno urgente di luce, e il Signore ha un desiderio urgente di donargliela. E' davvero straordinario il santuario, proprio per questa sua dimensione di popolarità, di apertura, ma che va custodita come un bene prezioso. Da voi ci si aspetta tanta comprensione, tanta capacità di empatia, tanta umanità, direi quasi un di più di umanità rispetto ai parroci.

Seconda riflessione, sul problema delle tradizioni che si vivono nei santuari: a mio giudizio nei santuari è meglio essere "tradizionalisti", perché al santuario vengono persone che si aspettano di trovare certi riti, certi canti, un certo stile ed una certa atmosfera... Recuperare il senso profondo di quei segni senza cambiarli mi sembra la scelta migliore piuttosto che cambiare tutto o abolire tutto. Perché? Perché il Popolo di Dio possiede una sorta di sensibilità o di "sapere pratico", che nasce dalle esperienze di fede vissute anche da bambini o da ragazzi, per cui, anche se non frequento la Messa da tanto tempo, mi aspetto di trovare nel santuario una precisa pratica religiosa o anche di fede; anche se non la capisco pienamente, mi scalda il cuore, è ciò di cui ho nostalgia, se tu me la togli o cambi radicalmente linguaggio, io non riesco più a riconoscere la bellezza e l'attrattiva del santuario, il suo significato per me. Per questo nei santuari, diversamente da altri ambienti ecclesiali, sarei dell'opinione di essere più tradizionalisti nelle

scelte dei segni e del linguaggio. Comunque voi avete più esperienza di me in tal proposito e quindi potrei capire meglio il mondo dei sacramentali.

Ritornando ai temi trattati nella relazione, è molto interessante il tema dell'inquietudine, è bello essere inquieti, un'inquietudine che nasce dalla fede, da un impulso dello Spirito. L'inquietudine! E' pericolosamente diffusa "l'ecclesiologia sostitutiva" (così la chiama il Papa), cioè quando noi sovrapponiamo e sostituiamo la nostra opera all'opera di Dio; quando invece ci mettiamo in ricerca di ciò che non conosciamo, spinti dall'inquietudine e dallo Spirito, questo è terribile ed è bellissimo allo stesso tempo. Terribile perché navigare a vista non piace a nessuno, bellissimo perché è lo spazio dove Dio può ispirare ed agire. Ecco, la creatività pastorale di una comunità oggi ha a che fare con questo prendere il largo senza sapere dove approderemo. Spinti dall'inquietudine, ci mettiamo ad ascoltare con più attenzione e profondità i vissuti della gente, e cogliamo quali siano i punti nevralgici, i nervi scoperti, degli adulti e dei giovani di oggi, per annunciare a questi "nervi scoperti" il Vangelo di Gesù. Questa è la fecondità dell'ascolto; niente di strategico, ma è "un'operazione" profondamente spirituale, teologica. E' Dio che ci parla attraverso l'ascolto della vita delle persone, nessuno è dispensato da questo ascolto .

### **Domande e ulteriori riflessioni dei Rettori**

I santuari possono essere luoghi di trasmissione della fede alle nuove generazioni? Credo di sì. Credo che sia possibile una trasmissione della fede alle nuove generazioni attraverso i riti e i segni del santuario (pensiamo a quanti giovani sono coinvolti dal cammino di Santiago o dalla marcia francescana). Quando ero parroco a Roma nel quartiere di Magliana rimanevo molto colpito dal fatto che il pellegrinaggio parrocchiale annuale al Santuario della Madonna del Divino Amore vedesse la partecipazione massiccia di gente che non veniva abitualmente all'Eucarestia domenicale e di un'età sicuramente più bassa di quella dei fedeli della parrocchia.

Immagino che un giovane trovi interessante un luogo dove possa sperimentare la solitudine e incontrare il Signore, essere ascoltato e aiutato da un presbitero o un laico, capace di un po' di empatia, che in un'ottica di fede lo aiuti a rialzarsi in piedi, ad affrontare le difficoltà della vita, a decidere della sua esistenza, custodendo una dimensione un po' anonima. Cosa un santuario può consegnare alla generazione che viene? Ecco, se riuscisse a consegnare questa immagine di luogo caldo e accogliente, sarebbe davvero molto utile. Se riuscisse ad essere fedele a sé stesso, il santuario, con questo suo carisma così prezioso ed umanizzante, sarebbe molto bello. Un santuario che ha degli spazi a disposizione anche per i giovani, che prevede una serie di esperienze per i singoli e per i gruppi, dove ad esempio un professore di religione possa accompagnare i suoi ragazzi a vivere un'esperienza di spiritualità e di servizio, avrebbe possibilità enormi di fare del bene.

Il Santuario dunque è un luogo di prima evangelizzazione, per questo la predicazione deve essere molto curata. Grazie alla vostra esperienza, voi vi siete fatti un'idea delle persone che frequentano il santuario e intuite le domande che si portano dentro. E questo è molto importante. E' necessario non lasciarsi prendere dal pregiudizio. Mettete da parte quella tendenza al lamento e quell'insistenza sul "negativo" che è così diffusa tra le persone religiose di una certa età quando mettono a confronto i nostri tempi con quelli della loro gioventù! Voi dovete essere capaci di intercettare non il negativo soltanto, ma il positivo della vita degli altri per valorizzarlo. Dovreste riuscire a entrare in contatto con quel fiume carsico della fede che viene fuori dalle persone quasi in maniera inaspettata in certi momenti della loro esistenza. Penso anche che la vostra esperienza vi aiuta a capire quando la persona che avete davanti interpreta in modo superficiale, superstizioso o magico quel segno o quell'atto di devozione che voi gli proponete, oppure lo sta vivendo con fede, spesso a partire dalle proprie situazioni dolorose. Non lo sapete forse in partenza,

non bisogna avere fretta di giudicare, lo capite soltanto dopo con che cuore quella persona “ci sta dentro”; a voi è affidato il compito di evitare che *la forma* di quel gesto o atto di devozione sia superstiziosa; però sul cuore con cui la gente li vive ci andrei piano nell'interpretare subito in maniera negativa.

## **Seguono altre domande dei rettori e operatori dei Santuari**

### **Il Santuario luogo della gratuità**

Qual'è un elemento caratteristico del servizio che si offre nel santuario? Che quello che offrite alle persone è all'insegna della totale gratuità. Voglio dire: voi incontrate delle persone mai viste prima, le accogliete e ascoltate con amore, annunciate loro il kerigma, offrite la Parola e i sacramenti... dopodiché, chissà quando li rivedrete! Questo fa sì che l'incontro nel santuario sia all'insegna della totale gratuità. Nessuna condizione o richiesta di contraccambio: “ti viene dato tutto a condizione che tu...”. Ci si apre, ci si fida e ci si confida, si condivide la fede. Sicuramente l'accompagnamento personale, costante nel tempo, non è tipico del santuario, ma delle parrocchia (a parte alcuni che frequentano il santuario per la direzione spirituale), come anche la celebrazione dei sacramenti. Sarebbero da riservare più alla comunità parrocchiale, perché il sacramento riceve una luce particolare dal fatto che è legato alla concreta comunità di cui una persona fa parte. La cosa importante è che il santuario custodisca questa dimensione di totale gratuità, accolga le persone, le avvicini a Dio e senza porre condizioni le lasci andare. Qui c'è tutto lo spazio per progettare una collaborazione proficua tra santuario e parrocchie, nell'ambito della stessa Chiesa diocesana, una collaborazione feconda e senza gelosie (“questi sono i miei fedeli”!)